

Generali sotto la "naja" i sergenti dell'ultima leva

Il processo e la condanna dell'obbiettore di coscienza Pietro Pinna hanno lasciato perfettamente indifferenti le reclute

I Accanto ai viva e agli abbasso di sapore politico sono ricomparse, sui muri dei paesi, delle scritte che temevo di non vedere mai più. «W il 1928, classe di ferro» dicono questi sensazionali scritti murali. A quegli Italiani, e sono la grandissima maggioranza, che ignorano cosa ne sia, oggi come oggi, del nostro esercito, che si sono pressoché dimenticati delle nostre forze armate, le scritte qui accennate devono aver dato la sensazione che questo esercito è più vivo, almeno nello spirito, di quanto non sembri a starne fuori. Valeva dunque la pena di penetrare nel mondo, nascosto anche se non misterioso, di queste caserme dell'anno 1949: valeva la pena di entrarci con lo spirito sgombro da preconcetti pessimistici e da intenzioni di vacua e retorica esaltazione. Entrarci per vedere come vivono, come si comportano, come si pensano oggi i soldatini d'Italia, quelli dell'ultima leva, che all'inizio della guerra erano ancora bambini, e quand'è finita avevano appena cominciato a mettere i pantaloni lunghi. Sono arrivati al 72 distretto, quanto reclute (C.A.R., ecco una altra sigla da aggiungere alle infinite del nostro ormai troppo vasto repertorio in materia) dai più diversi distretti. In un solo C.A.R. si sono riuniti contingenti di 72 distretti, quanto dire un campionario quasi completo della popolazione italiana. Ne sono venuti dal latifondo siciliano e dalla rossa Emilia, ciascuno recando le impronte del particolare clima sociale in cui è cresciuto, dell'ambiente familiare, dei discorsi uditi al caffè, in officina, al campo sportivo. Saranno stati, per più di uno, discorsi contro l'esercito, contro il servizio militare. Eppure qualcuno di loro ha scritto sul muro del paese (e gli altri stavano a guardare e approvavano) «W il 1928, classe di ferro». Dopo quanto ho visto e constatato sottoscrivo di tutto cuore. W il 1928, classe di ferro.

Cambiale da pagare

Non è questa la sede per discutere il famoso caso dell'obbiettore di coscienza Pietro Pinna. Si tranquillizzi comunque chi temeva che l'esempio del Pinna potesse portare la disgregazione nel nostro esercito. Il processo e la condanna dell'obbiettore hanno lasciato perfettamente indifferenti i nostri soldati. Non li ha interessati il problema posto dal Pinna, e perciò non li ha siorati, neppure con un'eco, la condanna inflitta all'obbiettore. La verità, che è stata forse dimenticata quando s'è discusso del processo del Pinna, è questa: nella mente e nel cuore di tutti gli Italiani, quale che sia la loro condizione e la loro cultura, è ben radicato questo concetto: che il servizio militare è una cambiale che, a vent'anni, bisogna pagare allo Stato. Si tratta di un impegno al quale non è onorevole sottrarsi. Non è onorevole perché al paese uno che non è stato soldato e le armi è tenuto un gradino più sotto degli altri, e le ragazze lo hanno per un buono a nulla, e non potrà mai raccontare dei suoi viaggi e delle cose che ha visto quand'era soldato. Restando a casa quando tutti gli altri sono in caserma a fare uno-due può sembrare da furbi, in certi momenti. Ma poi si capisce che a vent'anni è giusto provare la «naja». Così, pressappoco ragionano gli Italiani, come ragionarono i loro padri e i loro nonni. Si poteva credere che, con quel finimondo che è accaduto, il senso di questo impegno, di questa cambiale da pagare fosse scomparso, si fosse dissolto con i sogni imperiali e con i martellamenti guerrieri. S'è visto invece che la tradizione dell'andar soldati era assai più saldamente radicata di quanto si supponesse. Fosse morta ci sarebbe stato da tenerne davvero che il caso Pinna dilagasse. Ma è ancora viva, e solida, e operante. Le mancate discipline dei nostri soldati sono quelle di sempre: chi torna dal permesso con dodici ore di ritardo, o chi si accappiglia con un compagno. Ma i rifiuti d'obbedienza, i casi d'insubordinazione sono rarissimi anche ora che c'è chi sarebbe pronto a montarli e a trasformarli in atti di eroismo, in «casi» politici. Sono insomma le eccezioni che confermano la regola. Un colonnello che ha fatto i capelli bianchi nei reparti, e di reclute dovrebbe intendersene, mi ha dichiarato esplicitamente: «Non vorrei far torto ai miei soldati di dieci o di trent'anni fa, ma è certo che capita di rado di aver delle reclute in gamba come queste ultime». Lo stesso concetto, con altre parole, mi è stato ripetuto da vecchi generali e da giovanissimi sottotenenti, da colonnelli dei bersaglieri e da sergenti maggiori degli alpini. La stessa, precisa sensazione, ho avuto anch'io discorrendo con i soldati. C'è, da parte di questi ragazzi di vent'anni, un sentimento complesso che è proprio il contrario della rassegnazione: è volontà di portare il proprio mattone per la ricostruzione della Patria.

Propaganda sotterranea

Non c'era forse tanta buona volontà quando non si faceva altro che esortare i ragazzi e perfino i bambinetti a dormire con la testa sullo zaino e a sognare armi e sangue. E' possibile che quel vociare senza fine infastidisse anziché esaltare. Oppure, e ciò esattamente l'effetto contrario di quello perseguito. Ed è egualmente possibile che ora, usciti dal labirinto di troppe e troppo contrastanti parole d'ordine, dopo avere assistito allo spettacolo non sempre edificante delle beghe politiche delle piccole mense locali, degli scandaletti in diciottesimo, i giovani che vanno alle armi trovino con un gran respiro di sollievo qualcosa di certo, di stabile, di nobile in cui credere. Un

generale (che è uno dei nostri migliori, dei più compari, dei più moderni, che ha fatto la sua carriera con la truppa e sui campi di battaglia, ben lontano dalle scartofie ministeriali) mi raccontava di avere visitato un deposito proprio nei giorni in cui arrivavano i coscritti. In parte già vestite, e in parte ancora in borghese le reclute erano nel gran cortile, e guardarono con stupore il generale che arrivava e passava in mezzo a loro. Con stupore perché lo trovavano molto diverso dalle grinte inferocite delle vignette di certi giornali estremisti. Come presero coraggio, i soldati nuovi di zecca cominciarono a discorrere, e a far confidenze, e a dire di casa loro; dopo due ore erano ancora attorno al generale, e ciascuno voleva aggiungere qualcosa; andò a finire che il generale dovette quasi scappare se no l'avrebbero trattenuto fino al giorno dopo.

Non fanno quasi differenza le reclute provenienti dai centri più virulenti del comunismo. Gli emiliani ben pasciuti che si sentono a venti metri di distanza, nel chiacchierio delle caserme, per il dialetto pastoso e per l'inverata abitudine di esprimersi ad altissima voce, non sono soltanto soldati intelligenti, che questo lo si sapeva da sempre. Sono anche disciplinati. Nessuno degli ufficiali cui ho prospettato l'esistenza di cellule clandestine, il lavoro di elementi che svolgessero propagande sotterranee e deleterie, ha mostrato di dare eccessiva importanza alla cosa. Ci sarà senz'altro chi tenta di provocare crepe nell'edificio dell'esercito. Ma è difficile che le manovre dei mestatori di professione riescano a incrinarlo gravemente, ora che si sta riassetando dopo prove così tremende.

Dunque tutto bello, tutto buono, tutto rosa nel nuovo esercito italiano? Si chiederà qualcuno con uno scetticismo giustificato dalle amare delusioni seguite, in tempi recenti, alle orchestrate esaltazioni. Per il morale dei soldati è proprio il caso di rispondere affermativamente. Tutto bello, tutto buono, nei limiti in cui espressioni così assolute e recisive possono avere valore e significato quando sono applicate ad argomenti di questo genere. Per il resto, le questioni vanno viste una per una: e ce ne sono parecchie, e complesse, e di non facile soluzione. Del vecchio esercito italiano sono rimaste, nei nuovi reparti, le bandiere, coperte di medaglie e di gloria. E' rimasta la tradizione, e lo spirito di corpo. Anche a questo non credevi più. Ritevo che la maggior parte delle reclute desiderasse solamente essere intruppata, nei servizi diversi, negli incarichi speciali, là dove si può lavorare meno e essere più liberi, e magari darsi delle arie nei confronti di chi deve sorbirsi la zuppa delle esercitazioni in ordine chiuso; e invece è accaduto una infinità di volte che alla commissione di leva un ragazzo di vent'anni dicesse di voler essere bersagliere, e un altro alpino, due corpi nei quali, notoriamente, non si fa vita comoda. «Vuoi diventare bersagliere? perché?». «Sì, signor maggiore, bersagliere era anche mio padre, e ci terrebbe anche lui».

Un problema risolto

Del vecchio esercito sono rimaste le lunghissime elencazioni dei nomi dei Caduti sui monumenti e sulle lapidi nelle caserme. E' rimasto il ricordo degli episodi nei quali s'è distinto il reggimento. Sono rimasti i segnali di tromba che rimano la vita del militar soldato dalla sveglia fino al silenzio. Sono rimaste le canzoni di guerra, quasi tutte dell'altra grande guerra, che hanno parole malinconiche e un procedere lento, adatto alle lunghe soste in trincea. E' molto ed è molto poco ciò che è rimasto. Ma è rimasto proprio ciò che ne è dollari degli Americani, né i libri di strategia stranieri, né le circolari dello Stato Maggiore avrebbero potuto mai ridar-

ci, se non fosse sopravvissuto allo sfacelo. (Considerazioni analoghe a queste ho avuto occasione di fare l'estate scorsa, in una visita alle unità della flotta. Ma credevo che la sola Marina, più dotata di naturale forza di coesione avesse dimostrato così brillanti doti di recupero. Mi sono accorto invece che l'Esercito s'è dimostrato altrettanto vitale).

Ma molte, moltissime cose sono cambiate, o dovrebbero essere cambiate, o cambieranno. L'esercito ha cambiato aspetto, a cominciare dalla divisa. Più d'una volta m'ero domandato, vedendo i nostri soldati portare disinvoltamente la nuova uniforme, così diversa da quella indossata da chi li ha preceduti di qualche anno e ha conosciuto le croci e le delizie del grigioverde e delle fasce gambiere, fino dove arrivasse le analogie del nostro esercito con quelle dei vincitori, tanto più provvisti di mezzi di ogni

genere, fin dove si spingesse l'assorbimento dei metodi anglosassoni. Non è facile rispondere a questi interrogativi. E non è facile neppure stabilire fin d'ora se abbiano ragione i tradizionalisti, i quali sostengono che ci stiamo eccessivamente adeguando a metodi d'istruzione stranieri, o gli innovatori che vorrebbero i nostri capi militari più arditamente battere strade nuove. Ma questi sono problemi tecnici, che è necessario affrontare e risolvere; problemi infinitamente meno gravi però di quello morale. E questo, per nostra fortuna, può considerarsi risolto. Le lacune, le deficienze che indubbiamente esistono, e alle quali avrò occasione di accennare, non possono far dimenticare il fatto che l'Italia ha ricostruito il suo esercito, e soprattutto ha ricostruito lo spirito dei suoi soldati.

Mario Cervi